

Cuore vagabondo

Un artista infiltrato nella mafia del Nord

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Mario Bellaviti

CUORE VAGABONDO

Un artista infiltrato nella mafia del Nord

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Mario Bellaviti
Tutti i diritti riservati

Dedico questa nona fatica personale alla mia incantevole mamma, Maria Albertini, per tutti Mariuccia. Fu il suo amato marito Carlo a trasformare il suo nome proprio in un delicato vezzeggiativo: tale iniziativa trovava la sua legittimazione nel corso degli anni.

Infatti il sorriso di mia mamma non fu mai quello fatalmente pensoso e sofferto della Madre di Gesù, ma quello di una donna eternamente innamorata, la cui solarità non fu mai adombrata nemmeno dai fortunali della vita, dalla scomparsa prematura del marito e della figlia Silvia.

Mariuccia era innamorata della sua famiglia “nel sempre”, oltre la vita terrena. Nell'aureola della sua santità erano stipati i nomi e i volti dei suoi cari.

“Cara mamma, hai lottato fino all'ultimo, hai lottato fino a morire, ma sei entrata nel domani ad occhi aperti, come chi non rinuncia a portare con sé, nella Casa del Padre, gli amori terreni, i colori della sua casa, i profumi della sua esistenza leggera, le esenze della sua essenza...”

La prosa del tuo quotidiano è stata una sistematica preghiera di ringraziamento a Dio, dedicata al Padre Celeste senza esitazioni, senza tentennamenti, nell'accettazione pedissequa di tutte le malversazioni della vita.

Forse il rosario di fondo della tua vita rimarrà un sussurro di resilienza, candidato a durare nel sempre, come ogni metrica d'amore”.

Tuo figlio per sempre
Mario B.

1

Ily

La favolistica delle mamme, che è propedeutica al sonno dei figli, è l'unica raccolta onirica che sia legittimo archiviare nella memoria. Per il resto inseguire i sogni è come inseguire gli aquiloni: ha senso lo facciano i bambini a scopo ludico o le mamme creative, che attingono dal cielo l'ispirazione di una fiaba che addormenti i loro piccoli.

Di solito l'iniziazione al sonno propiziata dalla favolistica delle mamme è una prassi dolcemente confezionata con un'espressione rituale, tipo: *"Fai bei sogni, tesoro mio!"*.

Ogni favola rappresenta l'ultimo atto del giorno di una quotidianità d'amore, volta a stemperare l'insidia evocata nei nostri pargoli dalle ombre della notte. Il vitalismo figurativo delle ombre descrive quasi furtivo sui muri della camera da letto dei nostri figli degli ectoplasmi eterei carichi di suggestioni esoteriche, quasi aliene, la cui immanenza attinge dalla luce dell'abat-jour. Essi, è risaputo, stemperano la loro minaccia solo quando il caldo abbraccio della voce narrante li disarmava, femminile e materna.

A tal proposito l'epidemiologia ci conferma che il calice amaro che bagna il pigiama dell'orfanello provocandogli l'enuresi, accade proprio perché lui una mamma non ce l'ha, e la sua propedeutica al sonno non beneficia di quella voce materna pacificatrice, che è di solito così profondamente evocativa e soporifera.

Sì, le mamme concorrono a scongiurare l'enuresi, ad intenerire il cuore, a permeare i sogni di una dolcezza mai paga di essere tale: i prodromi al sonno sono sbadigli infantili evocati da un timbro di voce profondamente musicale, scandito con i ritmi già

insiti in una famiglia. A prescindere dalla loro aneddotica, quelle fiabe suonano benauguranti ed insieme pedagogiche.

La mamma è rimasta, nell'intimo, la creatura che Dio voleva fosse: una giovane sorgente di vita, che quando si cala nel ruolo della genitrice non conosce malizia.

Nel proprio segreto è una donna che crede che il sentimento, opportunamente filtrato da una voce suadente, sia ancora capace di compiere miracoli.

Eppure lei stessa, giovanissima all'anagrafe, ha già assorbito le subsoniche meteore di un mondo che ti lambisce con la velocità fotonica del suo brutale vitalismo.

Pur non ancora matura ella è già madre, ed ha recepito il monito o la lusinga delle promesse che la vita ti fa, intendo quelle di una gloria chimerica. Il ritorno dalla dimensione onirica è talora uno scherno irridente, un'onda subsonica nel ventre di una conchiglia che non ti rimanda il mare appena vi poni l'orecchio.

La giovane mamma, che ti delizia con le sue favole soporifere dall'irresistibile effetto ipnotico, non consente al bimbo di cogliere il finale della storia, raccontata con una nota di musicalità lieve e carezzevole. Il suo piccolo è già sedotto, tra le braccia di Morfeo, dalla suggestione che il mondo sia una fiaba a lieto fine.

La mamma aggiusta le coperte fino al collo del bimbo, laddove il pigiama lascia una zona di pelle sguarnita, passibile di essere aggredita dalle bizzarrie termiche della notte. Rincalza le coperte dove il re è nudo.

Lei, pur giovanissima, ha già acquisito la cinica spregiudicatezza e la stanchezza morale di un'epoca che già la definisce vecchia.

Schiva, riservata e talora chiusa a riccio dentro un'indole introversa, sovente la madre che ha sciorinato il suo consueto rosario di perle preziose narrando una fiaba al proprio figlio prima del sonno, si rifugia, nel segreto della sua stanza, in un silenzio dignitoso e carico di aspettative che, per sfiducia o per scarsa manzia, non osa nemmeno elencare. Un rapido inventario delle provviste rende rabbrividente il carico di richieste di generi vitali (e non voluttuari) di cui la sua famiglia avrebbe bisogno per tirare avanti e per proteggere il domani del figlio, quando non basteranno le fiabe ad edulcorare l'amaro del vivere.

L'inimitabile poesia della sua favolistica serale diventa la prosa irridente del quotidiano, piena di un livore vendicativo verso il compagno, la cui vita redenta in fabbrica (e a puttane) non consente alla famiglia l'acquisto del superfluo e/o del ridondante, come un nuovo libro di fiabe.

Come sovente capita alle figure paterne, che a Ponte Lambro sono di solito lavoratori ottusi e apparentemente insensibili alle sorti finanziarie della famiglia, nessun compagno e/o padre comprende quanto Ily si prodighi nel ricucire trame di vita disallineate, per fare del quotidiano un tessuto resistente ai colpi inferti trasversalmente dalla povertà.

Ma Ily, voce narrante le fiabe di sera, pur sembrando disarmata come una bestiolina impaurita, è in grado, come quella parte delle donne innatamente provocanti, di accendere gli appetiti sessuali di chiunque: basta commuti la sua modestia senza trucco in una potenziale "*femme fatal*", seducente e trasgressiva. Lo volesse davvero, potrebbe apparire proprio così, maliziosa e sensuale.

Ily non avrebbe dovuto appellarsi a un miracolo della cosmesi per sedurre qualsiasi uomo sul letto dove si consuma la tortura centellinata della passione: a lei sarebbe bastato attingere dal suo sex-appeal. Pur non venale e triviale, Ily aveva la consapevolezza di poter irretire qualsiasi uomo nella trama di una lascivia mai palesemente millantata.

Ella avrebbe comunque centellinato questo dono, in modo sottilmente smalzato: si sarebbe commutata in un'irresistibile Lolita, in un'incantatrice di serpenti, come recita la consacrata favolistica orientale, solo se avesse incontrato l'amore vero, per catturare il quale avrebbe attinto da qualsiasi risorsa mentale o seduttiva.

Ma poiché in Ily c'era l'istintiva saggezza e la sottile astuzia di chi della sopravvivenza fa un'arte, ella pensò che, se si fosse profilato il rischio di un disastro economico, avrebbe usufruito, pur con un'umana reticenza, di quelle sue incontestabili doti di malizia innata. Se ne sarebbe servita per tutelare il patrimonio del piccolo bambino, che ignaro si addormentava la sera al suono della sua voce.

«*Vado al lavoro*», mugugnò il padre biologico del bambino, energumeno ruvido e noncurante, con le spalle rivolte verso la compagna già indaffarata di prima mattina. Morse un pezzo di pane raffermo, sbriciolando sul pavimento l'ultimo attestato di una presenza ottusa, che calpesta i sogni e l'igiene sin dall'aurora. Aprì la porta di casa semplicemente forzando un chiavistello che poteva essere manipolato anche dall'essenza etera di un angelo: ma lui compì il gesto in modo greve, robotico, senza pathos.

L'uscio si richiuse alle sue spalle, offendendo i battenti già usurati, e maggiorando il lamento dei cilindri, che sembravano invocare per sé anche solo una frugale ma salvifica spruzzata d'olio lubrificante.

Ily abitava a Ponte Lambro, nella periferia più squallida e calamitosa di Milano.

Uscita di casa, rivolgeva il capo verso il divino, ma non si attendeva il conforto del cielo: la periferia reietta della metropoli milanese non le concedeva che rari scampoli di blu. L'aria ambiente era intrisa di quella venatura plumbea e grigiastra che rende il mondo astrale assolutamente insondabile.

Fuori dall'uscio ricevette il consueto saluto del vagabondo stanziale di Ponte Lambro: «*Ily, oggi come ieri il mattino è plumbeo: definiresti nebbia o foschia intensa questa cortina grigiastra! Che dici, si aprirà il cielo? Ily sorridi comunque, ti prego! Concorri anche tu al miracolo che un raggio di sole possa illuminare i nostri primi passi verso il quotidiano! Fallo per me! So che avverti un'impercettibile paura all'alba, velata di mistero. Ma è umano Ily, c'è una paura all'alba di ogni mistero.*»

«*Victor! Sei li mio poeta preferito! Dipendesse da me sorriderei ogni giorno! Tieni, è quanto l'energumeno che vive con me ha lasciato della sua colazione!*»

Ily porse al clochard un trancio di focaccia ancora commestibile, un pezzo di formaggio sopravvissuto all'abominio di una serata in cui acqua e vino, frammisti in una miscela disgustosa, trovavano nella palatabilità del gruviera un motivo per empatizzare e negoziare un armistizio di gusti, pur nell'antitesi tra opposti.

Ily iniziò poi il suo personale sondaggio dell'aria che respirava, talora mefitica per i miasmi di una trattoria frequentata da indigenti ed abbandonata all'incuria dal titolare, che preferiva delegare le proprie mansioni ad impiegati occasionali, pur di non presenziare quotidianamente in quel pubblico ludibrio.

Nella cucina di cui era il padrone, i pur volonterosi cuochi cinesi vedevano vanificare i propri sforzi di elaborare piatti dignitosi della cucina italiana.

La sovvenzione di carne di qualità era una rarità del tutto occasionale, ed i pur solerti e volitivi orientali addetti alla cucina, si prodigavano per garantire una mensa qualitativa.

Gli avventori erano operai ingrignati dal contesto lavorativo, anch'essi palesemente sfruttati da qualche imprenditore cinico ed affarista, profondamente segnati dalle rughe del tempo, invecchiati prematuramente. Essi erano di poche parole, ma comunque ancora tenacemente ancorati al perbenismo di un grazie, sussurrato fra i denti, quando gli venivano serviti frammenti di pollo non univocamente riconoscibili, mascherati sotto una montagna di patatine fritte intrise d'olio.

La friggitrice funzionava balbettando, prossima alla consumazione per usura, e l'aria in cucina era talmente viziata che l'odore di fritto e di aglio permeava anche la saletta dove le «pietanze del giorno» venivano servite su tavolacci di legno impregiati da orpelli di carta. Nessuno si adoperava perché le posate non risultassero ancora unte dalla precedente procedura di lavaggio.

Ad Ily quel giorno, uno come tanti, parve che il grigiore consueto fosse più denso del solito, come se l'alta pressione avesse propiziato la stagnazione della caligine dei camini, frammista agli sfiati delle caldaie a nafta, mentre le sembrava che il vapor acqueo che eruttava dalle ciminiere, inquinato da idrocarburi policiclici, avesse palesemente fallito il tentativo di filtrare quei cascami di inquinamento, quella materia oscura, densa e mefitica.

Lo sferragliamento del tram lasciava presagire che Ily fosse prossima alla fermata consueta, ulteriormente svilita dall'olezzo di uno scolo fognario il cui impianto antidiluviano il sindaco aveva garantito fosse l'urgenza prioritaria del suo progetto di ri-

sanamento ecologico, concepito per tutelare la salute dei 1200 risiedenti a Ponte Lambro.

Da lì a poco Ily sarebbe uscita da quell'inferno per piombare nel cuore del mondo, al centro della metropoli. Ma la sua nozione urbanistica era così povera da considerare il centro di Milano la più eccentrica e desolante periferia, via Mecenate. Qui c'era l'officina del gommista presso il quale Ily lavorava come impiegata.

Sotto quella improvvida cornice di eternit la sua mansione, cui dedicava circa 8 ore al giorno, era di inventariare il fatturato annuo. Ma investita di una pluralità di impegni, Ily era anche tenuta a gestire l'eventuale clientela estemporanea e a pianificare un'equa ciclicità di turni lavorativi. Ispirandosi a un principio di equanimità, ella esponeva settimanalmente, sulla bacheca logora del retrobottega, i turni di lavoro accreditati ai 5 gommisti ed ai 3 meccanici che rappresentavano la forza lavoro in officina.

Congedatasi da quell'asfittica routine, Ily si concedeva uno spritz al bar, prossimo alla fermata del tram che l'avrebbe riportata all'energumeno, di cui rimase incinta dopo aver subito uno stupro.

Ma quel veicolo antidiluviano era la metafora della carrozza imperiale su cui la regina felice della fiaba si accingeva ad accogliere tra le proprie braccia materne e amorevoli il frutto di un amplesso senza amore, il suo piccolo Andrea, depositario di tutte le favole del mondo.

Ily, prigioniera solitaria dell'isola dell'odio, godeva di numerose ore notturne per pianificare la sua vendetta: la sventurata naufraga allestiva di notte un teatro della memoria dove riviveva tante nequizie e una lunga teoria di disavventure.

Ma talora la malinconia lasciava il posto ad un barlume di luce rarefatta: sotto quel flebile baluginio di ottimismo la sua assialità mentale, di solito plumbea e triste, si appellava a una remota speranza. Qualche volta, raramente invero, si materializzava, nel limbo di una psiche ancora latentemente narcotizzata, nel sonno-veglia, una figura straordinaria, potenzialmente decisiva anche per la formazione pedagogica ed educativa del figlioletto Andrea.